

## **Come formare e selezionare le élite?**

LUISS Guido Carli, martedì 6 dicembre 2016

### **Giovanni Orsina**

*Vice Direttore LUISS School of Government*

La profonda crisi delle élite politiche che stiamo vivendo oggi è sotto gli occhi di tutti noi. Per un certo periodo, gli ultimi 25 anni, abbiamo pensato che si trattasse di un fenomeno prevalentemente italiano. Ci stiamo invece rendendo conto adesso di come il processo sia comune a tutto l'Occidente – anche se la decomposizione in Italia è senz'altro in una fase più avanzata. Il primo pensiero va ovviamente all'elezione di Donald Trump, che è stata giocata tutta come una competizione contro la quintessenza dell'*establishment* americano, Hillary Clinton – ex first lady, ex candidato alle primarie del partito democratico, ex segretario di Stato –, rifiutata dagli elettori americani a favore di un *outsider*.

In Italia avevamo già avuto il caso di Berlusconi, “disceso in campo” all'indomani della crisi del 1992-93. Scopriamo ora che l'Italia è stata il battistrada di una crisi complessiva delle élite politiche. Che corrisponde a una crisi della politica nella sua capacità di rispondere ai bisogni della società.

Per affrontare i problemi della sua epoca, la politica ha bisogno di tempo. Ne ha bisogno perché la politica è un progetto di gestione della collettività – è prefigurazione di un futuro e sforzo organizzato per cercare di affrontare quel futuro, per cercare di realizzare degli obiettivi in quel futuro. “Asfaltar no es gobernar”, diceva il liberale spagnolo Salvador de Madariaga: la politica non è semplicemente buona amministrazione.

Il tempo è una risorsa della quale il politico si dota attraverso la fiducia: i cittadini danno al politico il tempo necessario a realizzare un progetto complesso di gestione della collettività, portando pazienza nelle fasi intermedia di quel progetto, quando i risultati non arrivano, e sopportandone i costi, perché si fidano di quel politico. Se le élite politiche non godono più della fiducia dei cittadini, allora, la risorsa-tempo viene a mancare. Tanto più quando le istituzioni subiscono la pressione pressoché quotidiana dell'opinione pubblica. Bastano pochi mesi e un governo, una posizione politica perdono la fiducia dei cittadini. Allora si volta pagina: nuova classe dirigente, nuovo progetto, senza aver dato modo al ceto politico e al progetto precedenti di sviluppare fino in fondo i propri contenuti.

Questo è particolarmente visibile in un sistema quale quello italiano, che è un sistema politico con istituzioni fragili, e che quindi non ha meccanismi istituzionali di regolazione del tempo. Il Presidente francese dura cinque anni, il Presidente USA ne dura quattro. Hollande nei sondaggi è sempre andato malissimo – ma è rimasto Presidente per tutto il mandato.

Ma l'Italia non ha questi meccanismi istituzionali di stabilizzazione: il potere esecutivo è esposto al vento della politica. E quando il vento della politica è così volubile, quel potere non che essere fragile, effimero, discontinuo.

Perché le élite politiche sono in crisi? Anche lo studio del pensiero può aiutarci a capirlo.

La crisi contemporanea delle élite, prima ancora di scaturire da ragioni sociologiche in senso lato, ha degli aspetti di natura filosofica, che appartengono a due tipi di filosofia: alla filosofia politica e alla gnoseologia. Rispetto alla filosofia politica, la crisi delle élite è legata alle promesse della democrazia. La democrazia è una promessa profonda di auto determinazione, una promessa di protagonismo rivolta a tutti i cittadini.

Spesso pensiamo alla democrazia in chiave istituzionale: organismi rappresentativi, elezioni, parlamenti. In realtà gli storici del pensiero ci hanno dimostrato molto chiaramente che vedere la democrazia soltanto da un punto di vista istituzionale significa non cogliere esattamente che cosa essa sia. Più profondamente, il meccanismo democratico è l'espressione dell'idea dell'autogoverno di ciascuno, che in realtà porta con sé un'idea radicale di uguaglianza intesa come mancanza di dipendenza.

La democrazia è strutturalmente, filosoficamente, ostile alla catena di comando, alla gerarchia, all'idea che qualcuno possa dire a chicchessia che cosa egli o essa debba fare. In buona sostanza, è filosoficamente ostile all'idea di potere. Dopodiché, come ben sappiamo, il pensiero politico occidentale ha riflettuto molto su come questa idea radicale possa esser resa compatibile con l'esigenza ineliminabile che via siano catene di gerarchie e di comando. Penso naturalmente alle riflessioni sulle élite di Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto, Joseph Schumpeter; alla loro convinzione che le élite siano ineliminabili; e all'idea della democrazia come meccanismo non di autogoverno, ma di scelta fra élite in competizione. Ciò nonostante, la promessa profonda di autogoverno resta un elemento fondante e ineliminabile della democrazia. Il che crea una tensione strutturale tra il concetto di élite e quello di democrazia: fra la democrazia possibile della scelta fra élite in competizione, e quella impossibile, ma psicologicamente fortissima, della completa assenza di potere e gerarchie.

Veniamo alla crisi della democrazia come problema gnoseologico. Si è discusso moltissimo, negli ultimi tempi, di "post-verità": l'Oxford Dictionary l'ha eletta parola dell'anno per il 2016. In genere, la post-verità è stata considerata una conseguenza del populismo: Trump è un populista, e mente. I sostenitori della Brexit sono populistici, e mentono. Questo ragionamento è erroneo. Il populismo non è causa, ma conseguenza della post-verità. La fase storica con la quale ci stiamo ormai scontrando da qualche tempo – quella che si apre *grosso modo* alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso – è una fase di perdita dei criteri socialmente condivisi per distinguere il vero dal falso, il buono dal cattivo, il giusto dallo sbagliato. Questo fenomeno nasce nelle élite intellettuali, col diffondersi di quei processi che possono essere sommariamente etichettati come postmoderni. Ma poi si è democratizzato. È disceso "per li rami". Questo fenomeno, inoltre, precede internet. Internet l'ha amplificato a dismisura – ma era cominciato già prima.

Nel 1935 lo storico olandese Johan Huizinga scrive un libro – "La crisi della civiltà" – nel quale teorizza la post-verità (non usa il termine, ma il concetto è quello). Nel 1935 ovviamente Internet non c'era, ma c'era la consapevolezza di un pensiero umano che era diventato a tal

punto complesso, e che doveva leggere una realtà a tal punto complessa, da non riuscire più a stabilire un criterio oggettivo di verità.

Nessun esperto ci ha saputo spiegare in maniera “oggettiva” quali sarebbero state le conseguenze della Brexit. A tutt’oggi non sappiamo quali saranno. A tal punto che durante il dibattito si è detto: non ascoltiamo più gli esperti. Nemmeno i competenti hanno più una verità. E allora, visto che neanche loro riescono più a darci dei risultati incontrovertibili, si arriva a pensare che le competenze non servano più. In fondo anche le recenti polemiche sui sondaggi sono legate a questo.

È anche per l’assenza di criteri di verità che la dimensione giudiziaria negli ultimi decenni ha acquistato un peso così grande. Il tribunale dà una verità. Non sappiamo naturalmente fino a che punto quella verità giuridica corrisponda alla verità “vera” – però la sentenza comunque “chiude”, giunge a una conclusione. Insomma: ci fornisce un criterio.

Le due crisi delle quali ho detto, quella legata alla promessa democratica di autodeterminazione e quella gnoseologica, sono consustanziali alla modernità: non nascono oggi, ma sono ben visibili già negli anni Trenta del secolo scorso. Rispetto a quella situazione, però, il 1945 ha fatto un po’ da “reset”, sia ricostruendo dei meccanismi di limitazione della democrazia in quanto utopia dell’autogoverno integrale, sia ristabilendo dei criteri minimi di verità. Provvisori magari, sociologici più che filosofici, ma in grado tutto sommato di fondare lo straordinario periodo di stabilità degli anni ’50 e ’60. Non per caso, quelli sono anni nei quali il sistema italiano si dota di meccanismi molto robusti e strutturati di selezione dell’élite politica: dei partiti radicati che per un verso si fanno portatori di “verità forti”, per un verso limitano la democrazia – esprimono la volontà popolare, ma al contempo ne circoscrivono il campo.

Il cittadino può sì partecipare alla vita democratica, ma sotto il controllo di un’élite – ad esempio – democristiana, alla quale dà la sua fiducia. La D.C. per parte sua offre un criterio di verità forte: il cristianesimo, l’occidente, la libertà, lo sviluppo economico, il solidarismo. Lo stesso discorso si potrebbe fare per il partito comunista. Un’idea di democrazia limitata, circoscritta, che accetta le gerarchie e si fonda su un’idea di verità forte. Tutto questo però entra in crisi nell’“età della frattura”, che grosso modo si colloca fra la fine degli anni ’60 e l’inizio degli anni ’90.

In quel venticinquennio prende avvio, o per lo meno accelera, il processo storico di individualizzazione della società: di frammentazione dei corpi intermedi e di costituzione di società fortemente fondate sull’individuo. Sia egli l’individuo portatore di diritti, tanto caro alle tradizioni della sinistra, o l’individuo come soggetto di mercato, tanto caro a quelle della destra. Non è un caso che in tutta Europa e anche negli Stati Uniti a partire dagli anni ’70 le sinistre, basate sulla nozione di classe, e le destre, basate su quella di tradizione, si trasformino rispettivamente nella sinistra dei diritti e nella destra del mercato. Si adattano entrambe alla rivoluzione individualistica.

Questo processo rende sempre più difficile sia individuare un criterio collettivo di verità, sia legittimare le élite – che in definitiva affondano le proprie radici anche nei corpi intermedi.

Entrambe le crisi, quella politica e quella gnoseologica, vengono poi aggravate dai processi di globalizzazione, che pure accelerano a partire dagli anni Settanta (la parola stessa, «globalizzazione», nasce alla fine di quel decennio). Lo stato nazionale perde la capacità di rispondere alle domande dei cittadini, e di conseguenza l'utilità di un'élite politica nazionale diventa sempre meno evidente.

Questa situazione regge fino a che l'Occidente seguita a crescere, ma quando arriva la grande recessione del 2007-2008, nel momento in cui il meccanismo della crescita s'incepta, la crisi economica fa da scintilla per un'esplosivo che si era venuto accumulando nei decenni. Sarebbe sbagliato collegare la crisi politica attuale soltanto alla crisi economica. La crisi economica fa scattare dei meccanismi che sono già in gestazione sin dalla fine degli anni '60. Cioè del momento in cui è entrato in crisi il compromesso post-bellico. Questo processo lascia spazio a una serie di interrogativi: perché debbo obbedire? Perché debbo dare la mia adesione a un'élite politica? Con quali criteri la giudico? Come posso dire "ho fatto bene, ho fatto male"? Che verità mi da questa élite politica? Ed è davvero in grado di risolvere i miei problemi? Tutto questo porta ovunque a una crisi macroscopica delle élite politiche – ma in Italia ancora di più, come dimostra il terremoto politico del 1992-1993.

Nel 1992-93 salta l'élite politica che era stata costituita attraverso i partiti politici: i partiti forti del dopoguerra perdono gradualmente la propria capacità di rappresentare il Paese, anche a motivo della democrazia bloccata. Si cerca a partire dal 1994 di costruire dei meccanismi politici alternativi, ma sempre in maniera provvisoria, con una continua negoziazione fra élite e masse che non trova mai un punto di equilibrio minimamente stabile. Berlusconi propone di far far politica ai manager; Monti ai tecnocrati; Letta ai cinquantenni; Renzi ai quarantenni. Sono modelli alternativi di classe politica, ma tutti vengono rifiutati dal Paese. Prima o dopo. Quello che è durato più a lungo è il modello Berlusconi. Tutti gli altri sono durati pochi anni, o perfino mesi.

Il rifiuto profondo degli italiani si rivolge all'élite politica in quanto tale. In questo il Movimento 5 Stelle, sostenendo che delle élite si può fare a meno, è uno straordinario segno del proprio tempo. Per chi però, come me, ritiene che le élite siano indispensabili, la vera priorità è cercare di ricostruirle. Il problema, allora, è che abbiamo desertificato tutte le strutture da cui quelle potevano scaturire.

In politica le classi dirigenti non si generano in poco tempo. Ci vogliono anni. Abbiamo distrutto tutto quello che poteva generarle; abbiamo dei movimenti che negano la legittimità stessa delle élite politiche; e un elettorato italiano che tende a credere che, in effetti, non servano a niente. Questo è il punto al quale siamo giunti. Delle due l'una, allora: o hanno ragione coloro che sostengono che delle élite può farsi a meno, oppure abbiamo bisogno di qualche trauma che ci reinsegni che bisogna avere pazienza, e accettare che le élite (democratiche, s'intende) ci siano, e siano obbedite.